

ARTE E PSICHE

La giustizia delle Malebolge.

*Patrizia Costante**

Abstract

Lì dove non arriva la scienza, arriva la letteratura. Dante ci guida nella scoperta dell'uomo e delle sue sofferenze e, come in una "memoria dal sottosuolo", lascia riaffiorare sentimenti e ricordi sopiti nell'inferno dell'anima.

La terapia con il suo contenitore privilegiato, la stanza (setting), permette di scrivere insieme ai pazienti pagine nuove della loro storia quasi fosse un libro che si può chiudere e riaprire all'occorrenza. I pazienti che ritroviamo in questo breve scritto ci parlano del loro viaggio nella stanza di terapia, in quello spazio sospeso in cui hanno imparato a "mollare" i loro vecchi schemi: hanno lasciato andare la madre, il padre, le loro paure, l'orgoglio, l'ansia che stringe la gola, nell'idea che per ogni tipo di viaggio, è sempre meglio avere un bagaglio leggero.

Dante ci accompagna quasi fosse il nostro Virgilio.

*Patrizia Costante, Psicologa e Psicoterapeuta sistemico relazionale, Didatta Istituto Dedalus.

Abstract

Where science fails, literature does. Dante guides us in the discovery of man and his sufferings and, as in a “memory from subsoil”, he lets resurface feelings and memories dormant in the hell of the soul.

Therapy with its privileged container, the room (setting) allows you to write new pages of their history together with patients, almost as if it were a book that can be closed and reopened when necessary. The patients we find in this short text tell us about their journey into the therapy room, into that suspended space where they have learned to “let go” of their old patterns: they let go of their mother, father, their fears, pride, the anxiety that grips the throat, in the idea that for any type of trip, it is always better to have light luggage.

Dante accompanies us as if he were our Virgil.

*“oggi il poeta è tornato a sapere, ed avere gli occhi per vedere,
e, deliberatamente vede e vuole vedere l’invisibile nel visibile.*

Oh, egli non cerca di violare il segreto dei cuori.

*Egli sa che spetta solo a Dio, leggere infallibilmente
nell’abisso dei singoli e conoscere
veramente il passato, il presente e l’avvenire.*

*Egli poi sa anche che il cuore umano
non è quella buca che credono i libertini piena di lordura.*

*Egli sa che nel cuore dell’uomo non si troverebbe che
debolezza e ansia - e la paura,
Povero cuore, di vedersi scoperto.”*

(Ungaretti, 1949)

È ormai espressione corrente nel linguaggio “vulgare” dire “questo posto è una bolgia”, con chiaro riferimento all’Inferno di Dante e alla suddivisione in bolge dell’ottavo cerchio dei dannati. L’accezione è evidentemente negativa, come ad indicare una gran confusione e disordine; questa versione però della bolgia sembra non tenere affatto conto della matematica composizione con cui Dante delinea l’Inferno: infatti tutta la struttura dell’Inferno ha un suo “ordine interno”, una precisione e una *consecutio* da fare invidia alla grammatica.

Tutta l’articolazione dei peccati e delle pene è regolata da un sommo principio: il peccato non è un mancato adeguamento ad una regola esterna, ma il vero peccato è il tradimento dell’Io, la disintegrazione della persona.

Questo scritto non vuole essere una dissertazione su Dante e sulla sua opera ma una sua interpretazione ed applicazione all’interno della psicoterapia, nell’idea che accada un po’ come allo scrittore russo Mandel’stam che, annaspando nel limbo della sua esistenza, a causa della dittatura staliniana che lo condannò ad una non vita, trovò in Dante una “consolazione” alle ingiustizie subite. Nell’opera “Discorso su Dante” il poeta ne riporta le forti assonanze personali con il Dante smarrito nell’Inferno e in lui ritrova se stesso.

Mi capita spesso con i pazienti di fare conversazioni “con Dante”: discorsi in cui ci fermiamo a riflettere sulle pene che in qualche modo si trovano a scontare sulla terra per qualche “reato/peccato” commesso.

Ma cosa c'entra Dante in tutto questo? La vita di ogni uomo è un po' come una commedia segnata da tutto ciò che accade e se ne nutre, con cadute e fallimenti; d'altro canto, la commedia di Dante assomiglia molto ad una conversione e, come sappiamo, ogni terapia ha degli aspetti di "conversione".

Aiutiamo i pazienti ad essere fedeli a se stessi, a sviluppare quello che la Benjamin definisce "il sé di diritto", in cui il paziente alla fine scopre di essere o essere stato un figlio amato e voluto da sempre così com'è, aiutandolo ad abbandonare modelli di comportamento disfunzionali e dolorosi.

Mi piace pensare a tutti quei pazienti che arrivano in terapia affogati dai sensi di colpa e dalla incapacità di uscire dalla trappola in cui si trovano impigliati, come ai "dannati" descritti da Dante nei gironi infernali: conducono la loro eternità in precisi cerchi che definiscono il loro peccato e ne scontano la pena subendo "sofferenze" non solo proporzionali al peccato commesso, ma secondo il principio del contrappasso, la pena può essere uguale e contraria al peccato oppure, analogamente, una drammatizzazione della colpa stessa. Gli ignavi per esempio, presenti nel Vestibolo, quindi nell'Anti inferno, ovvero coloro che nella vita non hanno mai preso una posizione per viltà o inerzia, subiscono l'atroce pena di dover correre avanti e indietro punti da vespe e mosche: questi poiché da vivi sono stati fermi, nell'Al di là sono costretti eternamente a muoversi per sfuggire alle punture, nutrendo, allo stesso tempo, i vermi con il loro sangue e quindi non per una nobile causa. Così come in vita non hanno speso una goccia di sangue per nessuna ragione, qui sono costretti a versarne per ingrassare creature disgustose.

Che tipo di giustizia ci suggerisce Dante per gli ignavi? È interessante come il Poeta non espliciti mai il suo concetto di "giusto", ma che dia una serie di elementi affinché il lettore possa *liberamente* farsi una propria idea di giustizia o al contrario, di ingiustizia. Ci sembra tuttavia di poter leggere tra le parole del III canto, una forte condanna da parte del Poeta verso coloro che si macchiarono di ignavia: sembra infatti suggerire che essi non meritino neanche l'inferno tanto da far dire a Virgilio

*“questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.*

*Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia li sdegna:
Non ragionar di lor, ma guarda e passa”.*

A Luca, uomo di 60 anni, dopo vari mesi di lavoro sulla sua costante oscillazione tra momenti di depressione e momenti di “mania” presenti da tutta una vita (non mi riferisco con questi termini ad un disturbo bipolare conclamato), legata alla grande colpa che sembrava attribuirsi e che non gli permetteva di godere mai dei successi che piano pian otteneva, proposi di lavorare “con Dante”.

Studiammo insieme la struttura dell’Inferno e gli chiesi di posizionarsi in uno dei cerchi infernali: scelse proprio il Vestibolo.

Qual era quindi la colpa di cui sentiva essersi macchiato? Perché così lo aveva condannato il suo giudice interno? Costretto a muoversi continuamente tra un umore deflesso e uno sopra le righe, viveva con un costante sentimento di stanchezza e affaticamento, non c’era mai possibilità di pace per lui!

Si era sempre sentito un vigliacco per non aver combattuto per il suo sé di diritto: omosessuale mai dichiarato alla famiglia, artista nascosto nel buio di una bottega, non aveva mai avuto il coraggio di ribellarsi ad un destino che era stato scritto da altri. La sua condanna era diventata ormai un ergastolo... Il suo reato? Non scegliere.

L’ottavo cerchio rappresenta la creazione più interessante dell’opera di Dante: viene descritto come una grande prigione in cui l’architettura è la parte più determinante nella comprensione della natura dei peccati.

Il cerchio è diviso in 10 bolge, strutturate secondo una forma ad imbuto, in cui scontano la pena i fraudolenti, cioè gli ingannatori di chi non si fida. Essi sono inseriti subito prima degli ingannatori di chi si fida: che senso ha questo per Dante? La sproporzione tra il numero di canti dedicati agli altri cerchi e quelli dedicati all’ottavo, suggerisce che questi peccati per Dante sono i più terribili. È chiaro quanto questo abbia a che fare con i vissuti e la storia dello scrittore, personaggio politico e attivo sul piano sociale, tradito dai suoi stessi ideali e dalle proprie credenze. Sembra che in questi ultimi cerchi Dante si prenda sempre più spazio per far intendere al lettore quale sia la vera natura del peccato. Forse potrebbe ingannare il pensiero che dal punto di vista dei risultati alcuni peccati presenti nei

cerchi precedenti determinano effetti peggiori rispetto ai fraudolenti: per esempio nel VII cerchio sono rinchiusi i violenti, le cui azioni sicuramente hanno esiti devastanti. Allora ancora una volta quale ideale di giustizia rincorre Dante?

Spesso, anche noi terapeuti, ci troviamo di fronte a pazienti che ci “disgustano” moralmente ed eticamente. Penso a chi lavora con gli abusanti, a chi si trova a dover “aiutare” un uomo violento con la sua donna e i suoi figli: Dante in questo ci suggerisce di considerare le azioni, non per il fatto in sé ma per la posizione umana da cui nascono.

D'altronde, anche Luigi Cancrini, nel testo “La cura delle infanzie infelici” propone una lettura a ritroso delle difficoltà dell'adulto come risultato di storie difficili. Riflettere sulle ragioni che conducono l'uomo ad alcuni comportamenti che potremmo facilmente definire “terribili”, aiuta i terapeuti a non ergersi a “giudici”. Dante suggerisce che la gravità dei peccati delle bolge è legata alla scelta calcolata, e quindi deliberata, di ingannare il prossimo, di usare la ragione per fare del male. Nel VIII cerchio Dante infatti, non mostra più nessuna compassione, e man mano che scende nelle bolge, emerge un sempre maggiore distacco, in cui non coinvolge i dannati nei propri discorsi, ma li guarda da lontano.

GIOVANNI E IL CANTO XXIII

Siamo nella sesta bolgia dove sono rinchiusi coloro che per contrappasso sono costretti a portare cappe dorate all'esterno, che sono in realtà di pesantissimo piombo: gli Ipocriti. Così come essi mentirono, dicendo una cosa mentre ne pensavano un'altra, allo stesso modo portano una cappa che se all'esterno sembra bella e lucente li opprime e li soffoca, poiché fatta di piombo.

Sappiamo che la parola *ipocrisia* viene dal greco *hypokrisis*, indicandone la rappresentazione teatrale, pertanto ipocrita vuol dire attore: la vita di un ipocrita è una continua recita e questo gli impedisce di essere se stesso. Dante sembra affermare con forza che il peccato non è la debolezza umana ma la menzogna, il non chiamare le cose con il proprio nome. La stessa cosa potremmo sostenere noi terapeuti che in qualche modo aiutiamo i pazienti a nominare le cose.

*“Laggiù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai con lenti passi,*

Piangendo e nel sembiante stanca e vinta.

Elli avean cappe con cappucci bassi

Dinanzi a li occhi, fatte de la taglia

Che in Clugnì per li monaci fassi.

Di fuor dorate son, sì ch'ella abbaglia;

Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,

Che Federigo le mettea di paglia.”

Giovanni, giovane uomo di 46aa, sposato con una figlia di 4 aa, arriva in terapia con un disturbo d'ansia: è costantemente preoccupato di avere malattie mortali, ogni minimo dolore, anche un banale mal di testa, lo porta a pensare che presto morirà. A questo pensiero consegue spesso un attacco di panico che non fa che confermare la sua paura di morire. Giovanni è un brillante avvocato, proveniente da una famiglia “normale”, sposato con una donna, Lucia, di origini molto borghesi. Giovanni perde il padre 10 anni prima del nostro incontro, lo perde in un modo che potremmo definire “traumatico” in quanto muore nel disprezzo e nell'abbandono della sua famiglia, e soprattutto dei figli, Giovanni e suo fratello maggiore Giuseppe. Sin dall'inizio mi sembra che la questione del padre sia legata ad un forte senso di colpa che Giovanni si porta ormai dalla sua morte. I sintomi in effetti compaiono in quegli anni. Forse sente di essere stato molto ingiusto lasciandolo morire in solitudine soltanto perché “aveva sbagliato”?

Dai suoi racconti sembra che tutto sia andato bene fino ad un certo punto, quando cioè una chiamata mette al corrente la madre della bancarotta della famiglia. Giovanni ammette che se tornasse indietro gran parte di quello che ha fatto non lo farebbe, affronterebbe tutto in modo meno rigido e “bacchettone”. Giovanni utilizzerà più volte questo termine in seduta: quello che sembra essere accaduto e di cui si rammarica, è di non aver dato una seconda chance a suo padre.

Lui, suo padre, uomo tutto d'un pezzo con i suoi investimenti sbagliati aveva mandato la famiglia in rovina, si era dato alla bella vita senza ritegno e questo Giovanni al tempo, non glielo aveva perdonato. Per colpa del crack finanziario avevano dovuto vendere la casa di famiglia, si erano dovuti ritirare in un paesino alle porte di Roma e Giovanni aveva perso tutti i suoi amici, dovendosi rimboccare le maniche per mantenere la famiglia. Il padre non aveva avuto il coraggio di

chiedere aiuto, gli aveva mentito fino alla fine soltanto per mantenere un'immagine dorata di sé. Giovanni sospettava anche dei tradimenti.

Da quel momento in poi Giovanni cominciò a vedere il padre come una minaccia alla sua serenità, *“come una mano che lo tirava giù nel momento in cui stava per spiccare il volo”*; questo lo portò ad allontanare il padre che nel frattempo si era depresso, il quale venne relegato in una stanza e gli venne tolto qualsiasi potere. Molti sentimenti emergono durante la narrazione ma soprattutto, si nota una grande rabbia verso se stesso. È chiaro a questo punto che Giovanni non si perdona di aver lasciato morire il padre in solitudine e per la solitudine, e sa che adesso non potrà più recuperare: ma forse essendo come lui, potrà in qualche modo riparare. Secondo la lettura della Benjamin, Giovanni, in prima battuta stava facendo un dono d'amore a suo padre, imitandolo in tutto e per tutto: come lui si dava alla bella vita, come lui sperperava i soldi, come lui mentiva a se stesso e alla sua famiglia. Avrebbe voluto mollare tutto, avrebbe voluto dire a sua moglie che non gli stava bene come veniva trattato dai suoceri, avrebbe voluto dirle che non si sentiva amato e che la tradiva, avrebbe voluto dirle che non voleva più vivere in quella casa ai Parioli, ma niente di tutto questo era mai uscito dalla sua bocca, anzi tutto del suo comportamento lasciava intendere che le cose andavano a meraviglia, e tuttavia cominciava a sentirne il peso. I suoi attacchi di panico lo dicevano chiaramente: stava soffocando sotto il peso di quel piombo travestito d'oro. Ed eccolo che si ritrova improvvisamente nella sesta bolgia: era stato un ipocrita a condannare suo padre, così si condannava lui stesso. C'è un passaggio molto interessante in Delitto e Castigo in un discorso di Andrej Semenovìè a proposito di tradimenti e menzogne: *“lo capisco bene anch'io quanto sia spiacevole essere ingannati, nel matrimonio legale: ma questo non è che l'iniqua conseguenza di un fatto iniquo, nel quale sono umiliati sia l'uno che l'altra. Quando invece le corna si fanno apertamente, come nella libera unione, allora non esistono più, sono impensabili, e addirittura perdono il nome di corna.”* (Dostoevskij, 2014)

La menzogna per non perdere i benefici di una vita borghese avrebbe finito per ucciderlo, questa era la sua condanna.

C'è ancora un aspetto che rende la storia di Giovanni interessante per il nostro argomento e che ci catapulta direttamente nel IX cerchio infernale: qui soffrono gli

ingannatori di chi si fida, quindi i traditori dei parenti, della patria, degli ospiti e dei benefattori.

Questo cerchio Dante lo colloca immediatamente prima di Lucifero, come ad indicare la suprema gravità di questi peccati. Come mai Dante ritiene così terribili questi peccati tanto da avvicinarli al male estremo, Lucifero?

Dante è fortemente convinto, come noi terapeuti d'altronde, che tutta la vita di un individuo sia segnata e determinata dalle relazioni. Nella lettura del poeta questa teoria è strettamente legata all'amore divino: Dio, il Bene, arriva attraverso le persone, attraverso i legami. Rifiutando, tradendo il legame, si tradisce in qualche modo il Bene supremo.

La nostra formazione ci sottolinea costantemente l'importanza di appartenere a "qualcuno" e sappiamo dall'esperienza clinica che questo è il presupposto necessario per avviare e portare a termine quel passaggio tanto tormentato e complesso che è lo svincolo: *"intorno a esso e alle difficoltà che in esso si incontrano, vi è un'incidenza importante di disturbi psicopatologici di area psicotica a livello di uno dei figli. Osservati dal punto di vista del ciclo vitale della famiglia, i disturbi psicotici possono essere inquadrati regolarmente, infatti, come l'espressione sintomatica di una patologia dello svincolo."* (Cancrini, La Rosa, 2021)

L'unione è la condizione necessaria per ogni separazione. I dannati del IX cerchio vivono la loro eternità in una solitudine "agghiacciante". Il padre di Giovanni, dai suoi ricordi antecedenti al crack, era stato un padre affettuoso e presente: Giovanni racconta con calore i momenti in cui, sin da piccolo, andava allo stadio con il papà, quando con lui, pilota dell'Alitalia, montava nella cabina di pilotaggio prima di ogni sua partenza, il sostegno che il padre gli aveva sempre offerto durante gli anni universitari quando falliva un esame. Eppure, quando "aveva sbagliato", lui non gli aveva usato lo stesso trattamento: lo aveva "tradito" perché quando il papà cominciò a lamentarsi di alcuni sintomi che poi lo portarono ad un ictus molto grave, Giovanni non gli diede peso, nessuno si preoccupò di farlo visitare, nessuno si occupò di lui. Di lì a breve il padre morì.

In questa seconda lettura della storia di Giovanni, possiamo trovare ragione di quello che la Benjamin definirebbe "il festival dei processi di copia", leggendo tra le righe di quanto appena narrato la copia per "introiezione", cioè trattare sé stessi come si è stati trattati.

Giovanni si era sentito tradito ed ingannato da quell'uomo che aveva profondamente amato e stimato ma la pena che aveva dovuto scontare era talmente ingiusta che Giovanni aveva bisogno di non lasciarlo andare. Ed è così che se lo teneva vicino ingannando e tradendo gli altri ma anche ingannando e tradendo sé stesso.

Giovanni dalla morte del padre, preso continuamente dai suoi sintomi ansiosi, non era mai riuscito a esserci davvero nelle relazioni: era diventato sempre più rabbioso e distante, sembrava essere congelato emotivamente tanto che anche la figlia aveva cominciato a tenerlo a distanza.

Giovanni si stava condannando a un'assoluta solitudine, crocifisso al proprio peccato.

I traditori dei parenti nella Zona I del Cocito *“un lago che per gelo avea di vetro e non d'acqua sembante”* (Dante, 2001), per contrappasso, sono immersi nel ghiaccio con la testa che emerge fuori e il viso rivolto in giù. Il ghiaccio è in opposizione al fuoco della vita, qualcosa che brucia e consuma se stesso, mentre il ghiaccio è l'assenza di vita, il deserto, il non amore.

Ragionammo insieme se le pene che si era inflitto fossero proporzionate al reato che sosteneva di aver commesso, era una questione di giustizia, sentiva che la pena era commisurata? Riteneva fosse giusta?

Così come Dante in mezzo ai bruti dannati prossimi a Lucifero si lascia contagiare dalla violenza dei loro peccati, agendo violenza esso stesso, anche Giovanni, che stava attraversando il suo Inferno, si era “abbrutito” sotto i suoi peccati: la collera che caratterizzava ogni sua giornata non faceva altro che alimentare il suo senso di colpa. È chiaro per noi terapeuti quanto rabbia e tristezza siano collegate: gli sarebbe bastato piangere.

“Ora quel pianto gli tornava alla memoria come un esempio di vita profondamente intrecciata e sincera; quelle lacrime colate sul volto imbellettato, versate in quel momento, risortivano dalla pienezza segreta di quella vita come muscoli che ad una leggera contrazione affiorano improvvisamente sotto la pelle. Quell'anima era intera, coi suoi vizi e virtù, e partecipava delle qualità di tutte le cose vere e solide, di rivelare ad ogni momento una verità profonda e semplice.” (Moravia, 1996)

Nella commedia di Dante mi sembra di poter cogliere sempre una speranza, anche lì dove la “salvezza” sembra una chimera, Dante non abbandona mai la speranza che ne uscirà in qualche modo vincente.

La psicoterapia è come un viaggio che prevede un ritorno a casa segnato dalle ferite, e per accompagnare i nostri pazienti è necessario quell’ “amor che move il sole e l’altre stelle”.

BIBLIOGRAFIA

Alighieri D. (2001), *Inferno*, BUR;

Cancrini L.,(2012), *La cura delle infanzie infelici*, Raffaello Cortina Editore.

Cancrini L., La Rosa C., (2021), *Il vaso di pandora*, Carocci Editore.

Dostoevskij F.M., (2014), *Delitto e castigo*, Crescere Edizioni.

Mandel'stam O. E., (2021), *Conversazione su Dante*, Adelphi.

Moravia A., (1949), *Gli indifferenti*, Fabbri Editori.